

**suor Forcades continua le sue
battaglie dentro e fuori
della chiesa**

suor Forcades

***con papa Francesco nella
chiesa “le persone che
parlano dell’unione
omosessuale come benedetta da
Dio hanno smesso di essere
perseguitate”***



Articolo di Maddealena Oliva pubblicato su Il Fatto
Quotidiano il 1 ottobre 2019, pag.14*

“Sono una suora di clausura parlo di sesso e politica”



Teresa Forcades**, teologa femminista e “queer”, suora di clausura “prestata” alla politica: parla di sesso, donne e delle sfide per Bergoglio

E' tornata a indossare il velo della monaca di clausura, nel suo monastero di Sant Benet de Montserrat, poco distante dalla Barcellona dove 53 anni fa è nata. E così Suor Teresa Forcades – la “rivoluzionaria e pacifica”, come lei stessa ama definirsi, teologa femminista e queer, paladina della causa indipendentista catalana – conclusa la “brutta esperienza coi partiti politici”, è tornata sì dalle sue consorelle, ma ha ripreso anche a girare il mondo (sarà a Roma il 2 ottobre per la rassegna “Ripensare la comunità”), per continuare a denunciare “una Chiesa patriarcale e misogina”.

Alcuni giorni fa il Papa ha detto che, a causa del clericalismo, “ci si concentra sul sesso e poi non si dà peso all’ingiustizia sociale”.

Suona come una scusa, un alibi. È la stessa cosa che dicevano i leader dei movimenti negli anni 60-70: prima facciamo la rivoluzione, poi ci occuperemo dei diritti delle donne. O degli omosessuali. È un errore. La pedofilia ecclesiastica è un problema importante, così come la

misoginia e l'omofobia: ma lo è pure l'ingiustizia sociale. In modo diverso, sono forme di violenza che si tengono tra loro. Non ha senso contrapporle.

Cosa chiede Dio all'uomo in tema di sesso?

Onestà rispetto alla propria esperienza. E chiede di non mettere la Legge al di sopra delle persone.

Lei ha "sentito" Gesù, mentre era studentessa di Medicina. Che rapporto ha col sesso?

Credo sia un dono di Dio, non finalizzato solo alla procreazione. L'intimità fisica di per sé non è sufficiente, ma, quando c'è un dono sincero di sé all'altro, consente un livello di unione che nessun altro tipo di relazione permette. Quando due persone si amano con impegno non può essere la differenza sessuale a ostacolare questo amore. L'amore è sempre sacramento di Dio, se si rispetta la libertà dell'altro.

Una suora o un prete avrebbero diritto a essere liberi di vivere la propria corporeità?

Sì, ma per me la libertà non è in contrasto con l'impegno o con la fedeltà. Una suora o un prete non possono prescindere da questo. Neppure, però, viverlo come un'imposizione. Dipende dalla responsabilità di ognuno.

Da teologa, crede davvero che la Chiesa necessiti di una "rivoluzione queer"?

Sì, lo credo, perché interpreto la parola queer alla luce del terzo capitolo del Vangelo di Giovanni: bisogna nascere di nuovo, non dalla madre, ma dall'acqua e dallo Spirito. Essere queer significa credere che la nostra vita abbia un'originalità radicale: Dio spera che noi la rispettiamo, senza seguire modelli o etichette, né di genere, né di altro.

È stata spesso attaccata per le sue posizioni sull'amore omosessuale. Il papato di Bergoglio sta facendo passi in avanti?

Non ha apportato modifiche al Magistero ecclesiale, ma, nella prassi, sì. Le persone che parlano dell'unione omosessuale come voluta e benedetta da Dio hanno smesso di essere perseguitate. Me compresa.

Lei si definisce femminista.



Essere femminista significa essere consapevoli di una discriminazione che, se non c'è per legge, c'è di fatto, e lavorare per superarla. In Germania, la Conferenza episcopale discute di sacerdozio femminile, di abolizione del celibato, di una maggiore libertà sulla morale sessuale. È la mia battaglia: l'esclusione delle donne dai sinodi e, più in generale, dai luoghi di potere. Continuo a battermi contro il patriarcato, dentro e fuori la Chiesa.

Nella costruzione di un certo immaginario relativo alla donna, alcuni partiti conservano un ruolo attivo.

Sì, ma la questione non riguarda soltanto le destre. Ci sono più donne a guidare partiti di destra che di sinistra. Sebbene non affermino che la vocazione delle donne è di "essere moglie madri", molti, proprio a sinistra, continuano ad assegnare alle donne i compiti di cura.

A proposito di sinistra, lei nel 2015 si è candidata con Podemos.

Avevo contribuito a fondare un movimento per l'indipendenza catalana, "Processo Costituente". Poi non abbiamo raggiunto l'intesa con Podemos. Mi sembrava, con la politica, di poter contribuire a un futuro migliore per la democrazia della mia Catalogna. Il mio posto è il monastero non la politica, ma ero disposta – e lo sarei di nuovo – ad adoperarmi in via eccezionale.

Prima di diventare monaca di clausura ha mai pensato a lei come madre?

Si. Da adolescente volevo avere nove figli.

Cosa significa la fede?

Credere che io, lei, il mondo abbiamo un futuro che non è di morte. Significa credere che nessun gesto d'amore sia vano. Significa credere nel perdono.

In questi giorni in Italia c'è stato un duro scontro sul "fine vita". C'è chi spinge per avere una legge sull'eutanasia, mentre un ampio fronte cattolico si oppone.

Che ci sia una legge o meno, è la realtà, come sempre, a imporsi. Quando si tratta di persone e non di cose, il criterio della maggioranza serve a poco. Per ogni persona che decide liberamente di morire, ce ne sono almeno altre dieci che, potendo scegliere, arriveranno a farlo, spinte da circostanze che esistono anche se la legge le ignora. Cosa farebbe lei se avesse una certa età, fosse malata, non particolarmente abbiente, e a casa sua avessero difficoltà a prendersi cura di lei?

**Traduzione dell'articolo a cura di C. Guarnieri e N. Forcano*

**Teresa Forcades, è monaca benedettina, ex medico, oggi teologa, ha fondato nel 2012 "Processo Costituente" per l'indipendenza catalana. Il suo ultimo libro è "Fede e libertà" E' a Roma il 2 ottobre al MacRo per gli incontri*

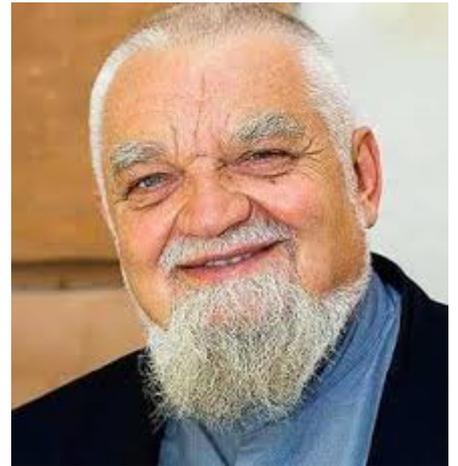
“Ripensare la comunità”, rassegna organizzata dall’editore Castelvechi e Filosofia in movimento, con il Macro Asilo.

il volto del cristianesimo del terzo millennio secondo E. Bianchi

il giudizio di Dio sulle nostre omissioni

di Enzo Bianchi

in “Vita pastorale” dell’ottobre 2019



C'è una domanda che spesso mi viene rivolta e che anch'io pongo con frequenza a me stesso: noi, cristiani di oggi, all'inizio del terzo millennio come ci descriviamo? Come vogliamo vivere, da cristiani, in questa società dell'Europa occidentale multireligiosa e multiculturale? Innanzitutto, non dovremmo dimenticare che il primo nome dato ai discepoli di Gesù dopo la Pentecoste è stato “i credenti” (At 5,14). I discepoli e le discepole di Gesù furono chiamati così a causa della specificità della loro fede, della differenza tra la loro fede, il cui iniziatore era Gesù, e la fede giudaica. C'è una semplicità della fede cristiana che dobbiamo saper

assumere, soprattutto in questo tempo in cui il cristianesimo rischia d'essere posto in concorrenza con le altre religioni, in primo luogo con i monoteismi, quindi con le varie spiritualità presenti nella nostra società. La nostra fede deve insistere sull'evidenza che «Dio nessuno l'ha mai visto», «nessuno l'ha mai contemplato», e che Gesù di Nazaret l'ha rivelato e raccontato a noi con la sua stessa vita umana, le sue parole, le sue azioni, i suoi sentimenti. La singolarità della fede cristiana sta tutta in questa "umanizzazione di Dio", che s'è fatto uomo, carne, cioè corpo, respiro, sensibilità, libertà, parola e gesto. Dio s'è fatto veramente uomo! La fede cristiana deve confessare, oggi più che mai, l'umanità di Gesù Cristo come carne di Dio. Per la maggioranza delle persone Dio è oggi un'espressione ambigua. Di fronte alla questione "Dio" c'è indifferenza. E, da parte delle nuove generazioni, addirittura diffidenza. Perché Dio è spesso assimilato all'intolleranza e all'integralismo religioso. Ebbene, noi cristiani, consapevoli dell'idolatria sempre possibile nelle immagini di Dio, aderiamo a Gesù quale «immagine del Dio invisibile». Sappiamo che solo attraverso Gesù andiamo a Dio, e che solo vedendo Gesù possiamo vedere il Padre. Dio s'è fatto uomo, e nell'umanità vissuta da Gesù s'è fatto conoscere a noi. Gesù ha rivelato Dio perché è stato umanissimo. Nella sua vita umana ha tracciato i cammini che ci portano a Dio e, nello stesso tempo, all'umanizzazione autentica. In virtù della rivelazione di Dio fatta da Gesù, la nostra fede confessa che «Dio è amore, carità». Da questa fede-fiducia nasce l'amore che noi cristiani dovremmo vivere in mezzo agli altri uomini e donne. È significativo che Gesù non abbia mai cercato un riconoscimento della sua missione e, di conseguenza, della missione dei discepoli, ma abbia offerto un criterio molto semplice: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). Non basta invocare il Signore, non basta ascoltare la sua parola né mangiare e bere con lui per essere cristiani. Occorre vivere l'amore, la carità, come Gesù stesso l'ha vissuta "fino all'estremo", fino al dono della propria vita a

servizio degli altri. Proprio per questo il giudizio finale su tutta l'umanità di ogni terra e di ogni tempo sarà fondato sulle relazioni che ciascuno avrà vissuto con gli altri. Gesù non ci ammonisce su un giudizio che riguarda le nostre debolezze e fragilità di uomini e donne, ma sulle nostre omissioni quando incontriamo l'altro, in particolare il bisognoso: l'affamato, l'assetato, lo straniero, il povero, il malato, il carcerato (cf Mt 25,31-46). Ciò che è chiesto al cristiano è di incontrare l'altro in quanto essere umano come lui, ascoltandolo fino a discernere il suo bisogno, la sua sofferenza. Fino a prendersene cura, all'insegna della gratuità. Questa carità vissuta esprime la verità dell'appartenenza a Cristo e richiede che i cristiani sappiano dare una forma politica alla solidarietà, all'uguaglianza, alla giustizia. Occorre un'opzione personale e preferenziale per i bisognosi, ma guai se i cristiani non sapessero assumersi responsabilità nella polis e restassero afoni nella società! Nella nostra Europa siamo sempre più testimoni che i cristiani, la cui carità personale non viene meno, restano però incapaci di far sentire con efficacia la loro presenza di fronte alla costruzione di muri e barriere alle frontiere degli Stati. Incapaci di opporsi alla moltiplicazione degli egoismi nazionali, che non sanno governare le migrazioni e negano l'accoglienza a chi fugge la fame, la violenza, le guerre, e cerca semplicemente una vita più umana.

Si tratta di manifestare, innanzitutto con la vita, che l'amore è un dono gratuito, e che può essere vissuto in questo mondo. E tutto ciò fino all'amore del non amabile, fino all'amore del nemico, sempre sull'esempio di Gesù. Un messaggio eloquente per tutti. Infine, la nostra condizione di cristiani ci chiede di rispondere a un'ultima domanda, che formulo parafrasando le parole di Immanuel Kant: «Che cosa la nostra fede e il nostro amore vissuto ci permettono di sperare?». Viviamo in un tempo segnato dalla presenza di molte paure, che hanno spento le grandi speranze delle ideologie e delle utopie secolarizzate; un tempo che è posto sovente sotto il segno della crisi e, a volte, letto come "tempo della

fine". Non è un caso che papa Francesco chieda con insistenza di combattere e vincere le paure, come antidoto al rinchiudersi in un orizzonte individualistico, in un vortice di egoismo. Il cristiano subisce oggi la tentazione di rifugiarsi in una spiritualità seducente, che appare accattivante ed efficace. Una spiritualità che consiste nel presentare la salvezza come "benessere individuale". Si propone un deismo etico-terapeutico, che cerca armonia e benessere quotidiano e sazia il bisogno di conforto interiore. In questa spiritualità il primato viene accordato a un dioenergia, all'offerta di un moralismo dettato dall'antropologia, alla salvezza come pace interiore. Si assiste al trionfo di una speranza terapeutica: l'unica salvezza che si attende e si persegue è la salute, la guarigione e, più in profondità, tutto ciò che coincide con l'interesse momentaneo dell'individuo. Non sembra, dunque, esserci più spazio né per la grazia, cioè per l'amore preveniente di Dio, né per una speranza che sia speranza per tutti. Ma ricordiamolo bene: la speranza cristiana è quella del Vangelo, della buona notizia. Ed è speranza di liberazione, innanzitutto, dalla morte. Qui si evidenzia la timidezza dei cristiani, che non riescono ad affermare che proprio la vittoria sulla morte è lo specifico della loro fede. Di più, se la vita di Gesù è stata "vita salvata" dalla forma e dallo stile del suo vivere; se la sua pratica di umanità sapeva destare fiducia e speranza, allora ancora oggi per il cristiano è possibile conoscere la speranza di una vita che trovi una ragione per essere vissuta e donata. Ed è a partire da questa prassi quotidiana che si può giungere a sperare con tutti e per tutti.

Occorre un'opzione preferenziale e personale per i bisognosi, ma guai se i cristiani restassero afoni nella società

Come vogliamo vivere da cristiani in questa società dell'Europa occidentale che è multireligiosa e

multiculturale? La carità vissuta richiede che i cristiani sappiano dare anche una forma politica alla solidarietà, all'uguaglianza e alla giustizia

Al cristiano è chiesto d'incontrare l'altro, fino a prendersene cura all'insegna della totale gratuità